

Bugiardo? No, interprete di personaggi inventati

La prof. Girardi ha condotto nella Venezia di Goldoni dal «mentitore» ai Rusteghi chiusi nel loro mondo

Le «spiritose invenzioni» rendono simpatico il giovane Lelio fino a quando, concatenandosi l'una all'altra, si rivelano ingannevoli e dannose. «Il Bugiardo» di Goldoni, protagonista dell'incontro di ieri pomeriggio in Università Cattolica per il ciclo «Letteratura & letterature», ha diversi antenati: dal «Miles gloriosus» di Plauto al «Menteur» di Corneille, eppure, pur con premessa di debito verso il drammaturgo francese, la commedia è «tutta goldoniana, pienamente calata nella realtà di Venezia».

Lo sottolinea la prof. Mariateresa Girardi, docente di Letteratura italiana già nota come relatrice al numerosissimo pubblico degli incontri proposti dalla Facoltà di Lingue e letterature straniere in collaborazione con il Centro teatrale bresciano per i suoi interventi su un autore che torna nelle stagioni del Sociale e che quest'anno è previsto anche con «I Rusteghi». A conferma che «l'opera di Goldoni non tramonta mai»: lo sottolinea la prof. Lucia Mor, curatrice del ciclo.

«Il Bugiardo» è stato rappresentato per la prima volta a Mantova il 13 maggio 1750, anno particolarmente fertile nella «splendida stagione di affermazione della sua riforma», come ha ricordato la

prof. Girardi, pur notando la gradualità del passaggio e ancora la presenza di ruoli definiti (due amorosi e due amorse, due servi e una servetta, due vecchi), secondo le esigenze della compagnia di comici.

«Inventio» è «termine nobile» della tradizione letteraria: appartiene al mondo dell'oratoria e della poesia; quanto alla facezia (il motto di spirito che richiama il soldato spaccone di Plauto), rientra nella sfera ludica e entro certi limiti può essere considerata «una forma affabile di civile conversazione». Lelio è «eloquente e fantasioso, poeta e interprete di

personaggi che lui stesso crea». Si presenta con identità camuffate, «intesse con le sue parole vite e storie di cui si fa protagonista». Non esce dalla verosimiglianza, a differenza del suo servo Arlecchino, che facendogli da spalla (e insieme da informatore del pubblico) lo imita maldestramente. Attratto come Don Giovanni dalla conquista, Lelio coglie le occasioni che la realtà gli presenta: le migliori gli offre Florindo, innamorato timido che fa risaltare per contrasto il suo carattere audace. I due personaggi si pongono a «simmetrica distanza dalla verità», fa notare la relatrice richiamando i due estremi negativi indicati da Aristotele nell'«Eti-

ca Nicomachea»: da un lato il superbo, dall'altro il pusillanime, entrambi lontani dal rapporto veritiero con gli altri.

Se Lelio non vive la propria vita ma quella di personaggi immaginari, Florindo per timore rischia di non viverla: non è un personaggio positivo ed è il primo dei due a catturare le simpatie del pubblico. Alla fine si arriva alle «invenzioni, che crescono su se stesse». Emerge l'etica del padre mercante che solo sulla credibilità può far fiorire i suoi affari. Goldoni sa che vizi e virtù spesso convivono. Nella leggerezza della commedia traspare un tema di rilievo qual è il rapporto della letteratura con la verità e la menzogna.

Dieci anni dopo «Il Bugiardo» arrivano «I Rusteghi»: ritratto di una borghesia incapace di rinnovarsi, in una Venezia che presto Carlo Goldoni lascerà per Parigi. Qui sono le donne, costrette in soggezione dai quattro uomini testardamente chiusi nel loro mondo, a far emergere «il bene della reciprocità» con uso eloquente della parola.

Calandosi di volta in volta in personaggi diversi, l'attore Sergio Mascherpa (in questi giorni protagonista al Santa Chiara con «Sacra Familia») ha interpretato con efficacia i dialoghi goldoniani.

Elisabetta Nicoli



Visioni contemporanee

■ A sin.: «Il bugiardo» dello Stabile di Verona. In alto: Eugenio Allegri e, sotto, Natalino Balasso nei «Rusteghi» con la regia di Gabriele Vacis



DA CORNEILLE A DA PONTE

Lelio, un Don Giovanni dal sapore francese

■ «Napoli è una parte della Lombardia», ha il coraggio di affermare il bugiardo Lelio, per sostenere il suo gioco con Rosaura. È una delle «spiritose invenzioni» (lui non usa il termine bugie) che dissemina copiose nella commedia (una delle 16 della celebre sfida) che Goldoni scrisse ispirandosi a «Le menteur» (1642) di Pierre Corneille, tratta da «La verità sospetta» (1630) dello spagnolo Juan Ruiz de Alarcón. Il debito de «Il bugiardo» (1750) col grande francese Goldoni lo dichiara nella prefazione all'edizione Paperini (1753). Ma il bugiardo goldoniano è un artista della fantasia. «Par che ti me conti un romanzo», gli dice il padre Pantalone, dopo una rocambolesca «invenzione». Lelio e il suo servo Arlecchino anticipano idealmente le figure di Don Giovanni e Leporello di Mozart-Da Ponte (1787).

COSÌ LI DEFINÌ L'AUTORE

Quei «salvadeghi» e «nemici della civiltà»

■ Quando andò in scena il 16 febbraio 1760, si chiamava «La Compagnia dei Salvadeghi, o sia I Rusteghi». Il primo critico entusiasta fu Gasparo Gozzi, che scrisse una recensione molto positiva della commedia sul numero cinque della «Gazzetta Veneta». Goldoni aveva scritto il testo soltanto il mese prima, a chiusura del carnevale teatrale. Non poteva sapere che «I rusteghi», come più semplicemente è nota a noi, sarebbe stata una delle sue commedie-capolavoro. I vecchi gretti e scorbutici vengono certo dalla tradizione classica, ma l'avvocato veneziano guardava con attenzione anche ai modelli francesi, e soprattutto osservava la parte più retriva e avara della società che aveva sotto gli occhi. «Rustego», spiega lo stesso Goldoni, è «uomo aspro, zotico, nemico della civiltà, della cultura, e del conversare».

